

Le migrazioni e la crescita economica e le fallacie del nativismo

Guglielmo Forges Davanzati

Questo saggio si propone di (i) dar conto delle contraddizioni della gestione dei flussi migratori da parte degli ultimi governi italiani, con particolare riferimento all'esecutivo in carica fra il 2018 e il 2019 (il c.d. "Conte 1"); (ii) soffermarsi sul c.d. nativismo e sul correlato sovranismo, mettendone in evidenza alcune fallacie. In particolare, ci si soffermerà sul tentativo, da parte delle forze politiche e degli economisti di orientamento 'sovranista' di mostrare come la questione migratoria si saldi con la proposta sovranista. In tal senso, appare opportuno tenere insieme i due aspetti e, con riferimento al secondo, trattare il tema dell'abbandono unilaterale dell'euro, come parte di una strategia più ampia di recupero della 'sovranità nazionale' mediante il recupero della sovranità monetaria e della superiorità dei nativi rispetto ai migranti.

1 – Le fallacie del nativismo

La formazione di un Governo a trazione leghista in Italia, nel 2018, ha acceso i riflettori sulla questione in Italia, riproponendo un dibattito che si trascina da anni fra 'buonisti' – favorevoli all'accoglienza – e 'realisti' – contrari per (discutibili) ragioni economiche e per la tutela delle ragioni del nativismo.

Occorre chiarire che la politica dei respingimenti messa in atto dal Governo "Conte 1", con maggiore accelerazione e pericolose derive razziste rispetto ai precedenti, è miope e per molti aspetti contraddittoria.

È miope dal momento che non tiene conto dell'inevitabilità di spostamenti di masse di popolazione dal Sud al Nord del pianeta: inevitabilità che deriva fondamentalmente da processi di crescente impoverimento delle periferie e crescente relativo arricchimento dei Paesi ricchi. Questi processi dipendono fondamentalmente dal modo in cui si sono storicamente determinati e ancora si determinano i rapporti fra centro e periferie e, in particolare, dal fatto che le imprese collocate nelle aree economicamente più forti hanno necessità di individuare mercati di sbocco delle loro merci (in eccedenza rispetto alle capacità di consumo dei residenti in quelle aree) per mantenere elevati i loro margini di profitto. Fenomeni di colonizzazione avvengono anche attraverso l'erogazione di 'aiuti', che tali non sono, per definizione, in quanto comportano il pagamento di interessi per chi li riceve. E che contribuiscono, contrariamente alle intenzioni (reali o dichiarate) di chi li eroga, a bloccare la crescita dei Paesi poveri: ciò a

ragione del fatto che i trasferimenti monetari finiscono alle classi dirigenti di quei Paesi che, nella gran parte dei casi, li usano per consumi opulenti, imitando gli stili di vita delle classi agiate dei Paesi ricchi.

La politica dei respingimenti è anche contraddittoria, dal momento che comporta costi a carico delle finanze pubbliche, che potrebbero essere ridotti nel caso si adottasse una politica di accoglienza. Si calcola, a riguardo, che le spese per il controllo dei flussi di migranti in arrivo sono passate dai 920 milioni del 2012 a oltre 4 miliardi del 2018, pure a fronte di una riduzione degli arrivi: dal gennaio 2019 a oggi sono arrivati in Italia solo 2500 migranti a fronte dei 12.500 arrivi in Spagna. Questi costi gravano, in ultima analisi, sui contribuenti italiani, così che dovrebbe essere chiaro che quanto più lo Stato italiano si impegna per provare ad arrestare i flussi di immigrati in arrivo sulle nostre coste, tanto più i cittadini italiani pagano.

I costi dei respingimenti sono elevati anche in termini di uso alternativo che essi potrebbero avere. Ci si riferisce, in particolare, ai vantaggi dell'accoglienza e, dunque, agli effetti che l'integrazione dei migranti produce sulla crescita economica. Vantaggi riconducibili a:

- Maggiori contributi alla spesa previdenziale (anche a ragione del fatto che si tratta di individui che beneficiano relativamente meno dei nativi dei servizi di Welfare) e dunque sostenibilità del sistema pensionistico;
- Attivazione di investimenti, considerando l'elevata e crescente numerosità di imprese gestite da immigrati;
- Maggiore domanda interna, per effetto della maggiore propensione al consumo degli immigrati, la gran parte dei quali è nella coorte d'età 25-35 anni (ovvero nella coorte d'età che, in media, consuma relativamente più di quanto consumano individui e famiglie più anziane)
- Maggiore produttività, dal momento che individui giovani, per effetto della loro maggiore forza fisica (fattore che conta per alcune mansioni) e per effetto della minore obsolescenza delle loro competenze (fattore che conta per i segmenti del mercato del lavoro nei quali la domanda di lavoro espressa dalle imprese è rivolta a individui con elevata dotazione di capitale umano). In sostanza, gli immigrati contribuiscono in modo rilevante a frenare l'invecchiamento della popolazione italiana.

Pur a fronte di queste evidenze, la tesi oggi dominante è che gli immigrati fanno concorrenza ai nativi nel mercato del lavoro. Ciò può essere vero per alcuni segmenti del mercato del lavoro, laddove si richiedono basse qualifiche, dal momento che molti immigrati o non hanno titoli di studio elevati o i titoli di studio conseguiti nei Paesi d'origine non vengono riconosciuti in Italia.

C'è poi da considerare che l'Italia è un Paese esportatore netto di manodopera altamente qualificata. E a fronte dei danni per la nostra economia che producono

i flussi migratori di giovani con elevato titolo di studio (trasferimento all'estero di potenziale produttivo, trasferimento all'estero di consumi, trasferimento di redditi monetari dalle famiglie d'origine ai giovani emigrati), nessun intervento pubblico ha fin qui bloccato l'emorragia e neppure si è individuata una misura per bloccarla.

In sostanza, la politica migratoria di questo Governo non solo non risolve ma contribuisce a generare due problemi: limita gli ingressi in Italia di individui che potrebbero contribuire alla crescita economica del Paese e non frena l'emorragia di giovani che lasciano il Paese e che contribuisce a ridurre il potenziale di crescita dell'economia italiana.

2 – Nativismo e sovranismo

Come accennato in sede introduttiva, la questione migratoria viene collegata, dai cosiddetti sovranisti, al nativismo e al sovranismo¹. Qui di seguito, si analizzeranno separatamente i due aspetti.

Proliferano, in questi anni, studi – più o meno 'scientifici' – sui costi e i benefici che l'economia italiana trarrebbe dall'abbandono della moneta comune europea, così come le più svariate proposte di 'riforma' dell'attuale assetto istituzionale dell'UME. La gran parte di questi si sofferma su esercizi previsionali, valutando costi e benefici dell'*exit*. Si tratta, ad avviso di chi scrive, e per le ragioni esposte *supra*, di esercizi che, sul piano della teoria economica, risultano fundamentalmente irrilevanti (cfr. Forges Davanzati, 2017). (<http://www.primeeconomics.org/articles/italy-the-irrelevance-of-economic-theory-for-leaving-the-euro>).

I principali argomenti a favore dell'abbandono dell'euro si possono così riassumere.

1) L'abbandono della moneta unica consentirebbe di svalutare la nuova lira (o la nuova lira si svaluterebbe automaticamente per effetto dell'*exit*), con effetti positivi sulle esportazioni, per conseguenza sull'occupazione e sul tasso di crescita. La svalutazione – si sostiene – potrebbe anche manifestarsi in modo spontaneo, come adeguamento del valore della nuova lira a un tasso di cambio 'normale' con l'euro. Viene argomentato, a riguardo, che le politiche messe in atto negli anni novanta (in particolare, le manovre fiscali restrittive dei governi Amato e Ciampi e la rivalutazione della lira) sarebbero state funzionali all'adozione della moneta unica, con un tasso di cambio lira-marco sopravvalutato. Ciò avrebbe determinato un calo delle esportazioni, dunque della domanda aggregata e del tasso di crescita. La prescrizione di *policy* che

¹ Per un approfondimento, si rinvia a A. Boitani, A. e R. Hamaui, *Scusi prof. Cos'è il populismo*, Vita e Pensiero, 2019.

viene derivata è tornare alla valuta nazionale per consentire la libera fluttuazione del tasso di cambio e la sua svalutazione.

Si tratta di un argomento che si presta a una duplice obiezione. In primo luogo, la svalutazione comporta un aumento dei prezzi dei prodotti importati, con conseguente riduzione dei salari reali. A meno di non immaginare un ritorno all'indicizzazione dei salari, ciò produrrebbe un effetto redistributivo a danno dei lavoratori. In tal senso, non è affatto da escludere l'ipotesi che l'*exit* produca un ulteriore peggioramento della distribuzione dei redditi. In secondo luogo, la svalutazione non ha (come non ha avuto, negli anni nei quali è stata realizzata) effetti uniformi su scala nazionale, dal momento che reca vantaggi alle aree nelle quali sono localizzate le imprese esportatrici, potendo accentuare i divari regionali. E ancora, e soprattutto, la politica delle svalutazioni competitive consente (e ha consentito) alle imprese italiane di competere riducendo i costi, disincentivando, per questa via, le innovazioni e contribuendo a ridurre il tasso di crescita della produttività del lavoro; già il più basso in Italia rispetto alla media dell'Eurozona. A ciò si può aggiungere che le politiche di moderazione salariale messe in atto in Italia (come politiche sostitutive delle svalutazioni competitive), anche quando hanno prodotto avanzi del saldo delle partite correnti, non si sono tradotte in aumenti dell'occupazione.

2) Per necessità *logica*, si sostiene, la moneta unica comporta l'adozione di politiche di austerità. Si potrebbe per contro sostenere che il principale (ovviamente non unico) *vulnus* dell'unificazione monetaria risiede nell'impossibilità di monetizzare il debito. Ma anche in questo caso si è trattato di una scelta propriamente *politica*, in quanto tale modificabile, con l'ovvia condizione che vi siano rapporti di forza tali da renderne possibile il superamento. Ed è una scelta almeno parzialmente (e temporaneamente) superata dal *quantitative easing*, che peraltro mostra che, quando conveniente, sono innanzitutto le élites a 'disobbedire' ai Trattati.

Si potrebbe anche aggiungere il *vulnus* dell'inesistenza sostanziale di una politica fiscale comune. E tuttavia, ritenere che l'Italia fuori dall'Unione Monetaria europea adotti politiche fiscali espansive significa di fatto tacere sulla natura di classe delle scelte di politica economica. Ciò in relazione agli attuali rapporti di forza fra capitale e lavoro, che determineranno *se e come* eventuali politiche fiscali espansive post-euro si faranno. Un passo falso in tal senso è ritenere, da parte dei sostenitori dell'opportunità di abbandonare l'euro, che solo in questo modo si potrà recuperare sovranità monetaria. Peraltro, una sovranità monetaria alla quale il nostro Paese ha rinunciato dal lontano 1981, anno nel quale si sancì il "divorzio" fra Tesoro e Banca d'Italia.

Occorre chiarire che il c.d. declino italiano data ben prima dell'ingresso nell'UME ed è sostanzialmente imputabile all'assenza di politiche industriali e, dunque, al continuo declino del tasso di crescita della produttività del lavoro

almeno a partire dall'inizio degli anni novanta. La retorica del "piccolo è bello" ha giocato un ruolo rilevante nel preservare il 'nanismo' imprenditoriale italiano, che è il primo fattore che spiega la scarsa propensione all'innovazione delle nostre imprese.

3) È necessario attrezzarsi per la messa in discussione del libero scambio all'interno dell'eurozona. Qui si pongono due rilievi critici. In primo luogo, la struttura produttiva italiana è composta prevalentemente da imprese di piccole dimensioni, poco innovative, poco orientate alle esportazioni (soprattutto nel Mezzogiorno), collocate in settori produttivi maturi: agroalimentare, turismo, beni di lusso, con un residuo comparto di macchinari, chimica e farmaceutica. In sostanza, pare di capire che questa tesi non tenga conto del fatto che i problemi dell'economia italiana prima ancora di essere problemi di finanza pubblica sono problemi che attengono alla fragilità della nostra struttura industriale, e che derivano, in ultima analisi, da scelte politiche che risalgono a una stagione precedente l'adozione della moneta unica: *in primis*, la rinuncia all'attuazione di politiche industriali. A ciò si può aggiungere che l'eventuale attuazione di misure protezionistiche indebolirebbe ulteriormente il già fragile settore produttivo italiano, che già stenta a integrarsi nelle "catene del valore" dell'Eurozona. In secondo luogo, il capitale tedesco non ha molto da perdere dall'adozione di misure protezionistiche in una nuova Europa delle piccole patrie, in quanto una quota consistente delle esportazioni tedesche è già indirizzata altrove: le esportazioni tedesche intra-UE, infatti, si sono ridotte negli ultimi anni, a vantaggio di altre aree, Cina *in primis*. Stando così le cose, si può ragionevolmente ritenere che la sopravvivenza dell'Unione dipende, in larga misura, dalla capacità dell'industria tedesca di accrescere ulteriormente la propria quota di esportazioni in Paesi extra-UE, e che è semmai la Germania, non l'Italia, a poter ottenere i maggiori vantaggi dall'abbandono dell'euro (Bellofiore, 2019; Forges Davanzati, 2019). Peraltro, la recessione in atto in Germania potrebbe accentuare i problemi, in considerazioni delle ripercussioni che potrebbe avere sull'economia italiana e, in particolare, su quella frazione del capitale italiano che è legata, nella c.d. catene globali del valore, al capitale tedesco tramite rapporti di subfornitura. La riduzione degli ordinativi avrebbe infatti come conseguenza la contrazione dei margini di profitto delle nostre imprese e, come ulteriore corollario, la caduta degli investimenti e dell'occupazione.

I sostenitori della convenienza dell'uscita dall'euro riconoscono che il ritorno alla lira genererebbe un significativo aumento dei tassi di interesse sui titoli di Stato. A riguardo, si può ricordare che i tassi di interesse sui titoli del debito pubblico si sono ridotti a seguito dell'adozione della moneta unica. Lo *spread* fra titoli di stato italiani e tedeschi, a fine anni novanta, era in media intorno ai 500 punti, raggiungendo il massimo storico (575 punti sui titoli a breve scadenza) nel 2012, per poi ridursi costantemente (grazie alla "protezione" della BCE).

Non pare dunque azzardato concludere che l'effettivo o presunto obiettivo dell'abbandono unilaterale dell'euro, obiettivo in qualche modo obbligato se si intende crescere esportando, è la riduzione dei salari reali, come conseguenza dell'aumento dell'inflazione importata. Si rinviene qui una saldatura con la dottrina nativista: la caduta dei salari e dell'occupazione non potrebbe avere infatti altro esito se non l'accentuazione della competizione fra italiani e lavoratori immigrati, secondo la logica del *divide and rule* e dei c.d. conflitti orizzontali nel mercato del lavoro. D'altra parte, come è stato rilevato (Capussela, 2019, p.362), "l'Italia è attualmente intrappolata in un equilibrio a basse competenze [*low-skill equilibrium*] – una situazione nella quale alla bassa offerta di competenze si accompagna bassa domanda da parte delle imprese".

3.1 – La vera natura della crisi economica italiana (e della deriva xenofoba)

Contro la *vulgata* sovranista, verrà mostrato, a seguire, che le cause del ridotto tasso di crescita dell'economia italiana vanno ricercate altrove.

In particolare, va rilevato che L'Italia non cresce perché continua a ridursi la produttività del lavoro, in una spirale che dura da oltre venti anni e che segnala valori della produttività quasi costantemente inferiori alla media europea nel periodo considerato.

La bassa crescita della produttività del lavoro è imputabile a due fattori: il calo degli investimenti pubblici e privati e la continua riduzione della quota dei salari sul Pil. Proviamo a capire perché ciò è accaduto, a partire da alcune considerazioni sulla storia recente della nostra economia.

Terminato il 'miracolo economico' degli anni cinquanta-sessanta e dunque la stagione di una crescita trainata dalle esportazioni, negli anni settanta si registra un imponente ciclo di lotte operaie. Aumentano gli scioperi, diminuiscono le ore lavorate, aumentano i salari monetari, con conseguente inflazione conflittuale e peggioramento del saldo delle partite correnti. Le imprese del 'triangolo industriale', nel tentativo di contenere la conflittualità operaia e recuperare competitività di prezzo, avviano processi di decentramento produttivo, spostando la produzione in unità di piccole dimensioni inizialmente nel Nord Est. Si indebolisce, per conseguenza, il potere contrattuale delle organizzazioni sindacali e l'inflazione – che negli anni precedenti era estremamente alta anche per il doppio shock petrolifero del 1973 e del 1979 – comincia a essere ridotta. Dopo il picco raggiunto nel 1982 (14.7%), per tutti gli anni ottanta il tasso di inflazione continua a scendere, arrivando al 4.7% del 1987. Ciò è imputabile, da un lato, alla fine della stagione del conflitto dentro e fuori la fabbrica, e dunque all'avvio di una fase di moderazione salariale, dall'altro, all'aumento dei tassi di interesse finalizzato ad attirare capitali speculativi per riequilibrare la bilancia

dei pagamenti. L'aumento dei tassi di interesse ha però effetti di segno negativo sulla dinamica degli investimenti privati, non compensati da significativi aumenti degli investimenti pubblici. Negli anni ottanta, l'aumento della spesa pubblica è prevalentemente dovuta a un aumento della spesa corrente (che passa dal 35% del 1980 al 45% in rapporto al Pil del 1990), finalizzata a neutralizzare – definitivamente – i residui di conflittualità ereditati dal decennio precedente. L'ingresso nello SME nel 1979 – sistema di cambi fissi con banda di oscillazione fissata al 6% – introduce ulteriori rigidità per le imprese, dal momento che rende difficili svalutazioni competitive. Si fa strada la necessità di dotarsi di un 'vincolo esterno', assunto necessario per avviare una stagione di riforme nel segno della 'modernizzazione' e soprattutto di tenere sotto controllo i conti pubblici². Il 1992 segna un anno di svolta. Le imprese italiane continuano a perdere quote di mercato nel commercio estero, a causa di una pressione competitiva sempre più globale, ed esauritosi ormai definitivamente il conflitto sociale, occorre ripristinare le condizioni affinché le imprese italiane recuperino competitività. In un contesto peraltro segnato da attacchi speculativi al nostro debito pubblico. Si sceglie la linea delle politiche "lacrime e sangue", ovvero misure fiscali fortemente restrittive, ufficialmente finalizzate a ridurre il debito pubblico, di fatto funzionali a comprimere la domanda interna, con conseguente riduzione delle importazioni. Il potere contrattuale dei lavoratori si riduce come conseguenza dell'aumento del tasso di disoccupazione per l'intero periodo che va dal 1992 all'inizio degli anni duemila, comportando compressione dei salari.

L'arrivo della crisi del 2008 fa deflagrare tutti i problemi sedimentatisi nei decenni precedenti e si innesta su una struttura produttiva divenuta progressivamente sempre più fragile e caratterizzata da piccole dimensioni aziendali, forte dipendenza dal credito bancario, specializzazione in settori tecnologicamente maturi (turismo, agroalimentare, beni di lusso).

In estrema sintesi, si può comprendere la storia recente dell'economia italiana come la storia dei tentativi di accrescere la competitività di prezzo delle nostre imprese, attraverso manovre fiscali, politiche monetarie e accordi di cambio che hanno sistematicamente posto le nostre imprese nella condizione di competere riducendo i salari.

Negli anni più recenti, nessun Governo ha provato a invertire la rotta, ovvero a rendere il nostro sistema produttivo più forte e più competitivo su scala internazionale attraverso investimenti in innovazione. Per contro, la spesa pubblica in ricerca e sviluppo è stata drammaticamente ridotta (e la spesa privata ha assunto dimensioni irrisorie). Ciò è probabilmente da imputare all'estrema difficoltà di recuperare il terreno perso (è difficile re-industrializzare un Paese

² Vincolo esterno la cui necessità fu teorizzata, fra gli altri, da Guido Carli, Carlo Azeglio Ciampi e Beniamino Andreatta, per i quali l'Italia sarebbe stata capace di rispettare una rigida disciplina nella gestione della finanza pubblica solo se questa fosse stata imposta da un attore esterno, in particolare da Istituzioni europee.

dopo decenni di politiche di de-industrializzazione), alla convinzione che l'Italia possa crescere in virtù della presunta eccellenza del 'piccolo è bello' e delle sue produzioni artigianali, alla scorciatoia politica di rinunciare a interventi sulla struttura produttiva con investimenti pubblici in ricerca e infrastrutture materiale e immateriali (il cui effetto si vedrebbe nel lungo periodo), aumentando la spesa corrente per l'acquisizione di consenso.

Si arriva al 2018. Il cosiddetto Governo del cambiamento fa propria la convinzione che questi problemi dipendano dai vincoli europei, sulla scia di una ormai decennale elaborazione teorica per la quale le condizioni materiali di vita dei cittadini italiani migliorerebbero se si potesse fare a meno dell'euro. Si tratta di una tesi errata e che non coglie la reale portata del problema (economico e politico). Come recentemente ricordato da Mario Draghi, le svalutazioni della lira (7 casi dal 1979 al 1992) si sono sempre accompagnate a cali di produttività, per effetto della possibilità accordata alle imprese di competere con un cambio favorevole rinunciando a innovare³. A ciò si può aggiungere il fatto che, poiché soprattutto negli ultimi decenni le imprese italiane esportatrici sono localizzate prevalentemente a Nord, le svalutazioni della lira hanno di norma prodotto un ampliamento dei divari regionali.

Sebbene errata o comunque fortemente opinabile, questa tesi è alla base della lunga contrattazione con le Istituzioni europee per l'aumento del rapporto deficit/Pil, che dovrebbe portare (nelle intenzioni del Governo) a una radicale revisione dei Trattati europei, se non all'abbandono unilaterale dell'euro da parte dell'Italia⁴.

I sondaggi disponibili – confidando nella loro attendibilità – ci dicono che la gran parte degli italiani è contraria all'abbandono unilaterale dell'euro. Ma, a fronte di ciò, vi è un diffuso consenso sulla manovra, anche da parte di intellettuali fino a poco tempo fa vicini alla sinistra. Un consenso che riguarda anche economisti che si definiscono keynesiani e che la interpretano come radicale inversione rispetto alle misure di austerità fin qui attuate. Si tratta di un'illusione ottica, dal momento che la manovra risente essenzialmente degli interessi della vera base elettorale della Lega (la piccola impresa del Nord), che vanno nella direzione di aumentare il deficit prevalentemente attraverso detassazioni – via flat tax – e di ampliare il mercato interno attraverso trasferimenti monetari – via reddito di cittadinanza. In tal senso, la manovra non

³ Si può discutere il fatto che vi sia un inequivocabile nesso di causa-effetto fra svalutazioni e cali di produttività, ma l'evidenza empirica sembra darne una prova sufficiente almeno per il secondo periodo considerato, ovvero fra fine anni ottanta e inizio degli anni novanta.

⁴ Sembrano emergere, a riguardo, alcune affinità fra ciò che successe a fine ottocento fra l'Italia e l'Unione latina (un esperimento embrionale di unificazione monetaria), allorché l'Italia riuscì, nel 1878, a ottenere la coniazione di monete d'argento – ciò che oggi sarebbe la riappropriazione della sovranità monetaria – per poi intrattenere un braccio di ferro con la Francia che terminò con il successivo divieto di emissione di moneta argentea. Fuori dai tecnicismi, l'Italia ne uscì sostanzialmente sconfitta e tacciata di “atti inconsulti”.

può dirsi keynesiana, almeno nel senso che una politica economica propriamente keynesiana prevede incrementi di spesa innanzitutto per investimenti pubblici con finalità redistributive. La Legge di stabilità introduce, per contro, elementi che vanno nella direzione di aumentare le diseguaglianze.

In tal senso, non è il segno della manovra (espansivo) a destare preoccupazione in Europa, ma il tentativo di questo Governo di ribaltare la logica che guida le politiche dell'eurozona e che corrispondono agli interessi delle grandi imprese con elevata propensione alle esportazioni: creare cioè le condizioni per favorire la crescita aumentando le vendite all'estero – attraverso moderazione salariale e compressione dei prezzi – e riducendo le importazioni – attraverso riduzioni di spesa pubblica. In altri termini, la fondamentale incompatibilità fra Governo e istituzioni europee sta nel fatto che il Governo mira a espandere la domanda interna per far recuperare margini di profitto a imprese italiane che non riuscirebbero a recuperarli tramite esportazioni, mentre le Istituzioni europee fanno propria una linea di politica economica finalizzata alla crescita per il tramite dell'aumento delle esportazioni nette. Si è quindi in presenza di un tipico conflitto inter-capitalistico, fra grande e piccola impresa, fra impresa esportatrice e impresa che opera sul mercato interno sul quale si basa il fragile equilibrio politico interno e l'ancor più fragile equilibrio nelle trattative fra il Governo e le Istituzioni europee.

Questo schema teorico viene saldato al tema del nativismo. Il fondamentale nesso, sebbene non unico, che viene istituito riguarda l'ovvia considerazione – ovvia per chi la sostiene – stando alla quale il ritorno alla valuta nazionale, imponendo qualche forma di protezionismo (a 'sinistra' declinato come controllo dei movimenti internazionali di capitale), impone anche forme di protezione delle frontiere (quanto sostenute dalla destra politica ed economica) che proteggano i nativi dalla concorrenza – più presunta e propagandata che effettiva – degli immigrati.

Riferimenti bibliografici

A. Boitani, A. e R. Hamaui, R. Scusi prof. *Cos'è il populismo*, Vita e Pensiero, 2019.

R. Bellofiore, *L'euro dopo venti anni. Riforma cercasi disperatamente*, "L'Indro", gennaio 2019.

A. Capussella, *Declino. Una storia italiana*. Luiss, Roma 2019.

G. Forges Davanzati *Italy: The (ir)relevance of economic theory for leaving the euro*, «Prime economics», 4 October 2017.

G. Forges Davanzati, *I vent'anni dell'euro, Un bilancio*. «Micromega», gennaio 2019.

